

*Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tutta tua vision fa manifesta;  
e lascia pur grattar dov'è la rognna.*

(*Par.*, XVII, 129)

Durante l'ultima fase del colloquio tra Dante-personaggio e il suo trisavolo Cacciaguida, il protagonista esprime il suo timore riguardo alle conseguenze negative che potrebbero derivare dalla pubblicazione del suo poema (*Par.*, XVII, 112-120). Tutto ciò che Dante ha imparato attraverso le esperienze e gli incontri del viaggio, se riferito nel poema, «a molti fia sapor di forte agrume» (v. 117). Se il poeta è «al vero... timido amico» (v. 118) allo stesso tempo, però, teme «di perder viver tra coloro / che questo tempo chiameranno antico» (vv. 119-20). Il capostipite risponde al nipote, incoraggiandolo e sollecitandolo a non preoccuparsi delle reazioni da parte di quelli le cui coscienze sono offuscate da colpe loro o altrui, e asserisce che essi dovrebbero sentire l'asprezza del suo parlare («la tua parola brusca» v. 126). Senza veli, respingendo ogni infingimento, Dante deve manifestare tutta la verità di ciò che ha veduto (vv. 127-28) nel suo «fatale andare» (*Inf.*, V, 22), nel viaggio provvidenzialmente voluto dall'alto. Nel verso successivo, dal carattere proverbiale, le parole di Cacciaguida assumono toni accessi e aspri ma non senza un forte carico di volgarità: «e lascia pur grattar dov'è la rognna». «Rogna» (forse derivato dal latino *aerugo* ossia la ruggine del rame) è una malattia della pelle, caratterizzata da lesioni cutanee molto simili a quelle della scabbia.

L'esilio dell'Alighieri è - com'è ben noto - motivo dominante del canto. In effetti gran parte della risposta di Cacciaguida consiste in un'enumerazione delle sofferenze e delle peregrinazioni patite negli anni successivi al suo esilio (vv. 46-93). Ma non va dimenticato, anche se non esplicitamente menzionato, il fatto che la seconda sentenza emessa contro Dante Alighieri (10 marzo 1302), la quale riconferma il bando da Firenze e aggiunge la condanna a morte, era stata rinnovata ed estesa ai due figli, Jacopo e Pietro, solo il 6 novembre 1315, cioè forse poco tempo prima della composizione del trittico di canti dedicati all'episodio di Cacciaguida.

È inconsueto parlare di Dante in termini di dissidenza politica ma in un certo senso tale designazione non è forse illegittima. Di ciò troviamo conferma in

una retrospettiva dedicata alle opere di Ai Weiwei (Palazzo Strozzi, 23 settembre 2016 - 22 gennaio 2017), in occasione della quale sono stati composti nuovi ritratti in LEGO - tra cui spicca la figura del nostro - di dissidenti politici legati alla storia di Firenze. Ancora più incisive, però, sono le parole di un altro poeta-esule, Osip Mandel'staum, riguardo all'impossibilità di leggere i canti di Dante «senza indirizzarli in direzione del giorno presente. Essi sono missili per catturare il futuro» e ancora la sua celebre affermazione che «Soltanto qui da noi la poesia è rispettata. Per la poesia uccidono» (non dimentichiamo che Dante comprese molto bene i pericoli dei sicari stipendiati: cfr. *Purg.*, V, 73-84). Dopotutto, oltre ad essere soggetto alla confisca dei beni, l'esule era un *diffidatus ad mortem*, quasi un nemico capitale, che poteva, dunque, essere ucciso da chiunque con impunità.

Malgrado il verso in questione sia da intendere metaforicamente, forse non sorprende che, sia per la sua crudezza di linguaggio sia per l'asprezza del sentimento, abbia suscitato perplessità tra varie generazioni di critici. Nel Cinquecento, sulla falsariga di Pietro Bembo, Giovanni della Casa nel suo *Galateo*, il suo celebre trattato sulle buone maniere, scrisse: «né alcuno considerato huomo... non racconterebbe che i santi gloriosi havessero detto così vili parole, com' a dire»; «E lascia pur grattar dove è la rognna, che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, sì come ciascuno può agevolmente conoscere». A fine Ottocento, il disagio rimane. Nel suo commento, il letterato svizzero Giovanni Andrea Scartazzini scrive: «[...] Dante pose qui parole soverchiamente basse e triviali in bocca ad un'anima beata del Paradiso».

Per i critici e commentatori moderni tali perplessità sono venute meno: si insiste (e a ragione) sul realismo espressivo di Dante, sullo stile profetico, su altre simili smoderatezze verbali messe in bocca a san Pietro e a Beatrice (*Par.*, XXVII, 25-26; XXIX, 124-126), e persino sulla perizia medica esibita. Ma si potrebbe andare oltre nell'affermare, come hanno ben visto Robert Hollander, Claire Honess e Nicola Fosca, che tutta la terzina in questione (vv. 127-29) ci parla sinteticamente del poetare dantesco: la *Commedia* non è una menzogna (v. 127; cfr. *Ef.* 4.25), è un'opera la quale riferisce una visione profetica provvidenzialmente ispirata (v. 128) e che si basa su un «linguaggio comico» che affonda le sue radici nella Bibbia (v. 129). A ciò aggiungerei solo - riallacciandomi di nuovo alle parole di Mandel'staum - la volontà di esprimere attraverso la poesia il dissenso senza timore delle conseguenze e di controbattere la corruzione socio-politica del suo tempo. I poeti-dissidenti sanno ben grattare dov'è la rognna.

Simon Gilson  
UNIVERSITÀ DI OXFORD